

IL MANIFESTO del 4 Agosto 2007

La nuova stagione del colonialismo cinese in Africa di Romeo Orlandi

Sembra che si aggiri per l'Africa lo spettro di un nuovo colonialismo di marca cinese, fenomeno sul quale hanno concentrato il loro lavoro Cecilia Brighi (sindacalista e rappresentante dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro), Irene Panozzo (giornalista esperta di Africa) e Ilaria Maria Sala (giornalista e presidente dei corrispondenti esteri di Hong Kong), riversandolo in un libro dal titolo esplicito, *Safari Cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, edito da ObarraO (198 pp. euro 12,50). Il tema più dibattuto e controverso viene immediatamente affrontato nella prefazione di Angelo Del Boca, e riguarda appunto i problemi legati a quella che sembra essere una nuova versione subdola del colonialismo che la Cina starebbe intraprendendo ai danni dell'Africa.

Due sono le considerazioni di fondo da cui partono le autrici: da una parte è vero che la Cina necessita di materie prime e che l'Africa è un mercato per i suoi prodotti: povero di risorse, il gigante asiatico è allo stesso tempo fornitore di prodotti finiti, trasforma ciò che acquista e lo rivende in tutto il mondo, grazie alla forza della sua industria e alla disponibilità di una manodopera economica, pressoché inesauribile e particolarmente disciplinata. Oggi la Cina è il più grande capannone industriale del pianeta, e per produrre deve comprare tecnologia dall'occidente e materie prime dai paesi in via di sviluppo: dal Sudan, dall'Angola e dalla Nigeria le viene il petrolio, dal Benin, dal Togo, dal Mali, dal Camerun e dal Burkina Faso il cotone, mentre il legname proviene dalla Guinea Equatoriale, il cobalto dal Congo, il platino, l'oro e i diamanti dallo Zimbabwe e dal Sudafrica. In cambio la Cina rifornisce quei paesi di prodotti di largo consumo e costruisce infrastrutture civili: aeroporti, strade, ospedali nei villaggi, abitazioni nelle città. Ma laddove dagli scambi merceologici si passa a analizzare le convenienze politiche l'analisi si fa più problematica: sia l'Europa che gli Stati Uniti lamentano la mancanza di regole nello scambio, e approfittando di un disequilibrio nei rapporti di forza Pechino si adopera a negoziare più vantaggiosamente con i singoli stati africani, assicurandosi così le fonti energetiche e ignorando quel versante etico del business internazionale che riguarda la trasparenza, l'inopportunità dell'appoggio a regimi dittatoriali o corrotti, il rispetto dei diritti umani. Mentre si astiene dal prendere posizione, il libro ricostruisce le vicende storiche che hanno portato a questa non inedita alleanza, allargando fin troppo gli orizzonti. Parte, infatti, dall'antropologia dell'*Homo erectus* in Africa e arriva fino alle più recenti conquiste dell'ammiraglio Zheng He, il primo cinese che sbarcò nel continente: mussulmano eunuco di una Cina aperta e tollerante, era a capo di una potente flotta imperiale che navigò fino alle coste della Somalia nel XV secolo. Fu solo dopo l'ultima guerra mondiale e la conquista dell'indipendenza che le nazioni africane poterono trovare nel Regno di Mezzo una sponda politica e ideologica.

Alla Conferenza di Bandung del 1955 si cementarono alleanze «tra uguali», ovvero tra paesi usciti vittoriosi dalle lotte di liberazione nazionale, dopo secoli di sottomissione e di indigenza. L'intenso lavoro diplomatico di Zhou En lai andava nella direzione di un'alleanza strategica che uscisse dalla morsa del capitalismo e del socialismo sovietico: erano gli anni della nascita del Terzo Mondo come entità politica distinta, dei «Dannati della terra», «delle campagne che assediano le città».

Risalgono al 1956 i primi riconoscimenti tra la Cina e un paese africano, l'Egitto

nazionalista di Gamal Nasser, mentre pochi anni dopo studenti africani cominciarono a venire ospitati in Cina, «l'unica forza realmente marxista, internazionalista e priva di pregiudizi razziali». Cominciò così una sorta di luna di miele il cui frutto più visibile è la «Ferrovia della libertà», costruita da maestranze cinesi nel 1969 e distesa per 1.860 km tra Tanzania e Zambia, simbolo di una amicizia retoricamente celebrata, che permetteva alle giovani nazioni africane uno sviluppo dei trasporti indipendente dai governi razzisti del Sudafrica e della Rhodesia del Sud. Di questo e altro si è parlato lo scorso anno a Pechino, nello spettacolare summit del Forum per la Cooperazione tra Cina e Africa, alla quale erano presenti tutti i cinquantatre stati africani.

Nelle pagine del libro sembra tuttavia trovare posto il dubbio che esista un relazione diretta tra il sottosviluppo dell'Africa e il neocolonialismo cinese, che per quanto rapresenti un pericolo reale tuttavia non è comparabile al saccheggio effettivo perpetrato dal colonialismo del secolo scorso. E per quanto sia innegabile la violazione dei diritti umani, ci si domanda se questo argomento non venga spesso messo al servizio della propaganda politica. Inoltre, gli obiettivi consistenti nel fatto che l'Africa ha bisogno di democrazia e al tempo stesso necessita di uscire dal sottosviluppo sono in qualche modo antagonisti? Certo è che l'irrompere della Cina nella globalizzazione, e la sua presenza ingombrante in Africa, hanno avuto il potere di scuotere vecchie convinzioni, offrendo forse più ai governi che alle popolazioni una speranza aggiuntiva di non restare estranei al mondo che produce e consuma.